

Martedì 25 agosto 1998

2 l'Unità

EMERGENZA OCCUPAZIONE



Secondo l'Istat crescono i salari, che però si attestano al di sotto del livello dell'inflazione. Gli effetti per le imprese dell'introduzione dell'Irap

Cala il costo del lavoro (-2,4%)

Si ferma l'erosione dell'occupazione nella grande industria

MILANO. Il costo medio del lavoro, all'inizio di quest'anno, ha fatto registrare una flessione. E anche piuttosto consistente. Sia nelle grandi aziende industriali che in quelle dei servizi. Il tutto, mentre le retribuzioni hanno fatto registrare un segno più che però - nei primi cinque mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del '97 - non si discosta molto dall'inflazione, attestata sull'1,8 per cento e l'occupazione, nelle grandi fabbriche, fa registrare una crescita zero e, insieme, rispetto al maggio dell'anno scorso una perdita di circa 20 mila posti di lavoro (2,3 per cento).

A renderlo noto è l'Istituto nazionale di statistica, secondo il quale la retribuzione lorda media per dipendente - calcolata al netto della cassa integrazione - ha fatto registrare nel mese di maggio una variazione tendenziale annua pari a un più 1,2 per cento. Mentre la retribuzione media dei primi cinque mesi del '98, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, si è attestata su un più 2,1 per cento. Percentuale che sale di due

frazioni di punto se in considerazione viene presa la sola componente continuativa per lavoro ordinario.

Mentre salgono, poco, i salari, nello stesso periodo diminuisce il costo medio del lavoro. Sempre per dipendente. Al netto dei cassintegrati, a maggio ha segnato una variazione tendenziale di meno 2,4 per cento. Percentuale che si attesta sul meno 1,4 se in considerazione si prendono i primi cinque mesi dell'anno. All'origine dell'inversione di tendenza, sottolinea l'Istat, c'è l'introduzione, avvenuta nel gennaio di quest'anno, dell'Irap, l'imposta sulle attività produttive che ha portato all'abolizione di alcuni contributi in precedenza a carico delle imprese.

Simile a quella dell'industria è poi la situazione registrata nei servizi. Anche se qui le buste paga hanno avuto una lievitazione maggiore: più 2,6 per cento tendenziale e una variazione media - nei primi cinque mesi rispetto al corrispondente periodo - pari a un più 3,4 per cento. Il costo del lavoro medio per dipendente ha regi-

strato, in maggio, una diminuzione tendenziale del 2,3 per cento (meno 1,4 se in considerazione si prendono i primi cinque mesi). Anche in questo caso grazie all'Irap.

«Mi sembra che questi dati - commenta il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda - diano ulteriormente ragione ai ministri Ciampi e Bersani, quando affermano che è ormai ora che le aziende comincino ad investire. Le lamentele degli imprenditori, sul peso del costo del lavoro vengono smentite». E la conseguenza, secondo l'esponente della Cgil, dovrebbe essere una sdrammatizzazione del confronto che si aprirà tra governo e parti sociali a settembre. Ma i dati forniti ieri dall'Istat suonano anche come monito. «Sarebbe miope - afferma ancora Cerfeda - puntare a mantenere la dinamica salariale sotto il tasso d'inflazione. Il risultato sarebbe un abbassamento della domanda interna, la conseguente compressione dei consumi».



A.F.

Gabriella Mercadini

IL PUNTO

Il peso della busta paga sulla verifica dell'accordo di luglio

MILANO. Ci sono un paio di novità che sembrano destinate ad incidere sulla ripresa della verifica - annunciata per il 2 settembre - del protocollo del 23 luglio. E sull'avvio della trattativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del milione e 700 mila metalmeccanici, in scadenza a fine dicembre. Il calo, consistente, rilevato dall'Istat nelle grandi imprese, del costo del lavoro e l'aumento contenuto delle retribuzioni medie lorde. Che in maggio ha fatto registrare un tendenziale più 1,2 per cento. Decisamente sotto il tasso di inflazione.

Sono dati questi - rileva il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda - che dovrebbero contribuire a svenire il clima. Ma sono anche dati che dovrebbero invitare le parti chiamate al confronto ad una riflessione meno segnata da preconcetti. In questi mesi Confindustria ha fatto della cancellazione del doppio livello contrattuale - nazionale e aziendale - il proprio cavallo di battaglia. Il giovane presidente di Federmecanica, Andrea Pininfarina, ne ha fatto quasi oggetto di una crociata. Anche la Fiat sembra puntare sul livello unico. Con una ricetta precisa: niente accordi di categoria per le grandi aziende (che al proprio interno mantengono un potere contrattuale molto forte), niente integrativi aziendali per le piccole. Per tutti, alla base, sta la stessa motivazione. L'insostenibilità del costo del lavoro in un contesto internazionale in cui, per essere competitivi, non è più possibile far leva sulla svalutazione della moneta. E lo stesso obiettivo: la sua riduzione.

Il sindacato, dal canto suo, pur ritenendo inevitabile una revisione dei contenuti dei due livelli in un periodo di bassa inflazione come quello che stiamo attraversando, punta al mantenimento della bipartizione attuale. Il timore è che, fatti salvi casi particolari, senza una tutela salariale di base uguale per tutti e la possibilità di contrattare in azienda maggior salario in cambio di produttività, si vada verso una riduzione delle retribuzioni reali. Con tutte le conseguenze del caso. Sull'andamento dei consumi e sull'andamento dell'economia.

Ora la realtà fotografata dall'Istat dice che le cose stanno diversamente rispetto a quanto sostenuto dagli imprenditori. E sembra dare ragione al sindacato. E al sistema introdotto con il protocollo del 23 luglio '93. Con l'applicazione dei due livelli contrattuali il costo del lavoro non è affatto schizzato alle stelle. Così come le buste paga non si sono appesantite a scapito della concorrenzialità delle imprese.

Si tratta allora di rivedere i rapporti tra contratto nazionale e contrattazione aziendale. Ma senza crociate e colpi di machete. Piuttosto con l'occhio attento a far sì che, in questo quadro di bassa inflazione, la dinamica retributiva non venga ulteriormente compressa. E non si lascino spazi all'affermarsi di spinte recessive. Una contrazione ulteriore dei consumi - finora, sostengono gli esperti, tenuta a galla dagli incentivi sull'auto - avrebbe conseguenze pesanti sull'economia del paese, sulla fiacca dinamica di un Pil che già ha fatto registrare un meno 0,1 per cento, sugli obiettivi di finanza pubblica. E sulla pace sociale.

Angelo Faccinotto

L'INTERVISTA

Guidi: «Ma per le imprese gli oneri restano alti»

Meno contribuiti, però diamo di più al fisco

ROMA. «È un esercizio di ingegneria contabile». Così a caldo Guido Alberto Guidi, consigliere delegato di Confindustria per il centro studi, reagisce alla «notizia del giorno». Quella diffusa ieri dalle agenzie sull'abbassamento del costo del lavoro.

Secondo i dati Istat la voce lavoro è scesa a maggio del 2,4 per cento rispetto allo stesso mese del '97, e dell'1,4 per cento nei primi cinque mesi di quest'anno. I salari restano leggermente sotto il livello di inflazione. Il fenomeno è da ricondursi all'introduzione dell'Irap (l'imposta sulle attività produttive) e alla conseguente abolizione di alcuni contributi posti a carico delle imprese. Saranno contenti gli imprenditori? Si creeranno nuovi posti di lavoro sulla scia del nuovo sistema? Sul fronte confindustriale la notizia non sortisce alcun entusiasmo. Antonio D'Amato, consigliere delegato per il Mezzogiorno, si astiene da commenti. Ma non nasconde perplessità. «Bisogna calcolare la tassazione complessiva - dichiara - Comunque, non posso dire di più perché i numeri vanno letti con attenzione».

A sentire Guidi, titolare di due aziende meccaniche (Lombardini Trattori e Ducati energia), la notizia è in realtà una «non-notizia». Se, sulla carta, il lavoro costa meno, nella realtà le cose stanno al contrario. Tutto dipende da come si leggono i numeri.

L'abbassamento del costo del lavoro non è la cosa che tutti gli imprenditori si augurano?

«Il fatto è che la diminuzione è più teorica che reale. È stata cambia-

ta la voce imponibile, ma non è stata eliminata. In realtà si tratta di un esercizio di ingegneria contabile. La valutazione effettiva di questo fenomeno dipende dal nuovo regime di tassazione. L'abolizione dei contributi per la malattia non si può considerare separatamente dall'introduzione dell'Irap. È una variazione della struttura della tassazione.

L'Irap favorisce le aziende con grandi capitali

Prima la tassazione era sul costo del lavoro, oggi è sul valore aggiunto. Ma per un imprenditore questo non cambia molto.

Nelle sue aziende non è cambiato nulla con l'introduzione dell'Irap?

«Direi che ci sono state variazioni impercettibili, quasi a zero».

Quindi il costo del lavoro resta uguale?

«Oggi (ieri, ndr) ho sentito dire: il costo del lavoro si è abbassato. Ma, in realtà, il costo del lavoro è aumentato, considerando i parametri. La dinamica del costo del lavoro non è diminuita».

Allora sbaglia l'Istat?

«No, intendiamoci, tecnicamente il calcolo dell'Istat non fa una

grinza. Da un punto di vista puramente formale è vero che il lavoro costa meno, perché non si pagano alcuni contributi. Ma quello che gli imprenditori calcolano è quello che resta dopo che si è pagato le tasse. E l'Irap va pagata, sia che si perda, sia che si guadagni. Va pagata in ogni caso. Prima la tassazione era sugli utili. Oggi, invece, è sul valore aggiunto. E questa voce non può essere scomputata, o considerata separatamente dalle altre nei bilanci di un'azienda».

Qual è la sua valutazione su questo nuovo sistema fiscale?

«La mia valutazione è tendenzialmente negativa. Penso che l'Irap favorisca le imprese molto capitalizzate, con poco personale, senza indebitamenti e con molti utili. Tra l'altro è un sistema che opera una selezione imposta dall'alto, favorendo le aziende con molto capitale, e colpendo quelle magari più grandi, ma meno capitalizzate. Ripeto, questa è una mia valutazione personale. Anche se è ancora presto per giudicare gli effetti del nuovo sistema».

Aziende molto capitalizzate, con molti utili. Cioè? Può fare un esempio?

«Ecco, secondo me le aziende favorite sono le banche. Almeno, quelle che stanno bene. A loro l'Irap conviene senza dubbio».

L'effetto Irap sarà diverso tra le grandi e le piccole e medie imprese?

«La piccola impresa, nel nostro

Paese, nasce strutturalmente col debito. Storicamente in Italia la piccola azienda nasce con l'operaio che ha impegnato la casa, ha fatto dei debiti, ed è partito in proprio. Quindi per le piccole non vedo molti vantaggi. Il fatto che il costo del denaro non sia più detraibile dall'imposizione fiscale non facilita certo la nascita di nuove imprese. Perché storicamente la nostra impresa è nata così: con l'indebitamento».

Quindi, anche le differenze tra Nord e Sud si accentueranno con il nuovo sistema?

«Non so se si accentueranno. Comunque, stando ai dati che io conosco, il Sud è sicuramente sfavorito. Considerando che il costo del denaro è più alto, e che le aziende del Sud soffrono di un indebitamento più alto, direi che il nuovo sistema è uno svantaggio per il Mezzogiorno, per il fatto di non poter scaricare il costo del denaro».

Ha detto prima che l'Irap va pagata in ogni caso. Le aziende che non pagavano i contributi, quindi, con il nuovo sistema dovrebbero uscire allo scoperto?

«Ecco, su questo credo che l'effetto Irap si farà sentire. Per lo meno, la nuova tassazione dovrebbe costringere chi evadeva a pagare, perché agisce sull'esistente. Ma anche qui ho qualche dubbio».

Quale?

«Non vorrei che questo portasse a un sommerso maggiore di prima nel mondo del lavoro. Comunque, ripeto, la mia valutazione tendenzialmente negativa è personale. E poi, è davvero troppo presto per valutare bene tutti gli effetti».

Bianca Di Giovanni

L'OCCUPAZIONE PER SETTORI

Occupati nelle imprese con più di 500 dipendenti.

Variazioni congiunturali

Maggio 1998 - aprile 1998

IMPRESE INDUSTRIALI 0,0%

TERZIARIO +0,1%



Maggio 1998 su maggio 1997

Variazioni percentuali tendenziali

Settori	Occupazione
INDUSTRIA	
Metallo e prodotti in metallo	+0,8%
Chimiche, fibre sintetiche ed artif.	-0,3%
Gomma e materie plastiche	-0,8%
Macchine e apparecchi meccanici	-1,0%
TOTALE	-2,3%
TERZIARIO	
Immobili, noleg., inform. ric., vari	+4,6%
Alberghi e ristoranti	+4,0%
Trasporti, magazzini e comunicaz.	+0,1%
Commercio all'ingrosso e al dett.	-0,2%
TOTALE	-0,2%

P&G Infograph

FONTE: ISTAT

20 mila posti in meno sul '97

Ma l'emorragia si è fermata

A maggio l'occupazione nelle grandi imprese ha segnato una variazione congiunturale nulla ed una diminuzione del 2,3 per cento rispetto allo stesso mese del '97. In pratica, in un anno, si sono persi circa 20 mila posti di lavoro. A renderlo noto è l'Istat che sottolinea anche come nei primi cinque mesi dell'anno la variazione dell'occupazione sia risultata pari a meno 1,5 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso. La situazione migliora un po' nelle grandi imprese di servizi, dove la variazione congiunturale è positiva (più 0,1) e quella tendenziale si attesta su un meno 0,2 per cento. Per quel che riguarda il settore industriale, il risultato sconta, da un lato, la diminuzione generalizzata nei settori dell'industria manifatturiera, dall'altro la netta diminuzione registrata nel comparto energia, gas e acqua in seguito al pensionamento in blocco, ad aprile, di un consistente numero di dipendenti.

Dalla Prima

Non si possono...

creati negli ultimi cinque anni sia costituita da questo tipo di lavoro. E in forte aumento è anche l'occupazione nel settore dei servizi alle imprese, a dimostrazione dell'entità dei processi di «decentramento flessibile» in atto. Possiamo essere soddisfatti di questa situazione, di questo modello italiano di flessibilità del mercato del lavoro? Certo si tratta di una soluzione dualistica, cioè che divide nettamente in due settori il mercato del lavoro: da una parte il settore del lavoro tutelato (o relativamente più tutelato), dall'altra quello del lavoro non tutelato o addirittura «sommerso». Ma cosa è possibile fare di fronte ad una situazione come questa, che affonda le sue radici, ben indietro negli anni, nella matrice strutturale dell'economia del paese? Da un lato c'è chi vuole estende-

re anche all'Italia la soluzione anglosassone della flessibilità totale del lavoro sul mercato, che comporta un indebitamento del sindacato e una riduzione generalizzata delle tutele ma a questo proposito va detto che, negli stessi paesi che hanno propugnato questa soluzione, ci si rende conto oggi dei suoi limiti, connessi con la caduta dei livelli di qualificazione, di affidabilità e di produttività del lavoro all'interno delle imprese che una così alta mobilità comporta. Dall'altro c'è chi pensa, all'opposto, ad una difesa della situazione esistente, accompagnata nelle grandi imprese da una evoluzione in direzione del modello tedesco o anche giapponese di flessibilità, fondato su un forte investimento nella formazione professionale e un'elevata mobilità interna all'azienda. Ipotesi questa

interessante, ma che si scontra non solo con l'accertata refrattarietà delle imprese italiane a sostenere finanziariamente un sforzo formativo di queste proporzioni, ma anche con il fatto che ciò scenderebbe intatta la situazione dei lavoratori del settore non tutelato o sommerso.

La via che sembra più logica perseguire è quella di una modernizzazione del modello italiano, senza perderne la specificità. In questa direzione vanno perseguitate alcune linee di intervento già presenti nell'agenda del governo. Anzitutto si tratta di giungere presto ad una soluzione legislativa in tema di lavoro atipico, che realizzi il giusto punto di equilibrio tra le esigenze della flessibilità e quelle della tutela di questa ampia fascia di lavoratori. In secondo luogo, uno sforzo potrebbe essere fatto per portare a dignità di lavoro effettivo, anche in Italia, il lavoro a tempo parziale che deve perdere gli aspetti che lo relegano oggi a forma secondaria di lavoro, nonché gli elementi che lo rendono sul piano contributivo meno conveniente per le im-

prese. La diffusione del lavoro a tempo parziale (ma a tempo indeterminato) rappresenta una soluzione importante per la creazione di nuova occupazione, come dimostra l'esempio olandese. In terzo luogo, è importante spingere l'acceleratore sulla riforma del collocamento e su quella degli ammortizzatori sociali, attivando quella rete di sostegno che è il presupposto indispensabile di ogni politica di flessibilità del lavoro. Infine, si tratta di passare dalle parole ai fatti nel campo del lavoro sommerso, aiutando il sommerso ad emergere ma facendo attenzione a conservare anche qui gli elementi di flessibilità che esso ha garantito fino ad oggi. Certo, i livelli di occupazione cresceranno in Italia solo a seguito di una politica economica di sviluppo da parte del governo e di un aumento degli investimenti da parte delle imprese. Ma, in questo quadro, anche una politica di modernizzazione nel mercato del lavoro lungo le linee indicate può fare la sua parte.

Massimo Paci

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Giamberini

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997